

Analizzare i concetti di tempo e giustizia in relazione alla vicenda della strage di Ustica, può fare rabbia. Perché può rappresentare una strada per mettersi inevitabilmente nei panni di chi ha subito le conseguenze di questo avvenimento, in particolar modo i parenti delle vittime, ma anche tutto il paese. Ed è evidente che i tempi, le attese decennali per una sentenza, per un pronunciamento più o meno definitivo da parte dell'autorità giudiziaria siano tempi che lasciano profondamente l'amaro in bocca.

Ovviamente è il primo pensiero. Poi però se ci rifletto in maniera più attenta, più approfondita, con meno rabbia e più ragione, arrivo non a legittimare o a giustificare dei tempi simili - perché non sono legittimabili, non sono giustificabili - ma mi sforzo quantomeno ad immedesimarmi in chi lavora su inchieste di questa natura, di questo livello di complessità, di questa articolazione e con i risvolti internazionali che sappiamo. E quindi ho un sentimento bifronte, da una parte la rabbia e la vergogna, che da cittadino provo per questo genere di ritardi per questi tempi inaccettabili (sentenze che arrivano quando chi le sta aspettando è già morto o si avvicina quasi a perdere il ricordo delle persone scomparse che devono avere giustizia da quelle sentenze stesse) e dall'altra in qualche misura la vicinanza con gli inquirenti che si misurano con qualcosa di più grande di loro, con qualcosa di unico, di irripetibile, di inedito, di privo di raffronto, di paragoni, di termini di confronto.

Quanto è importante l'arte in tutto questo? È banale dire che è importantissima ed è altrettanto banale - o forse non lo è tanto perché non succede quasi mai - dire che non solo su questo avvenimento ma su molti altri avvenimenti l'arte dovrebbe misurarsi, gli artisti dovrebbero impegnarsi, dovrebbero provare a trovare la maniera per trasformare questi passaggi tragici, ma comunque storici, in qualcosa di sedimentato, in qualcosa che penetri, che percoli dentro la società. Per far percolare un avvenimento a pieno nella società è necessario percorrere tante strade: la strada della comunicazione, la strada dell'informazione, la strada della scuola e una di queste strade è la strada dell'arte. E dunque tutti gli strumenti di cui l'arte può disporre a partire dalle mostre per arrivare ai musei ai libri.

Quindi mi auguro non solo che questo metodo venga replicato e che sempre più artisti provino a confrontarsi non tanto con l'attualità (che è una cosa veramente molto, molto difficile, che tende delle trappole che posso comprendere sia opportuno a volte evitare), ma almeno con la storia recente, con la storia contemporanea, con la storia che però è ancora viva che non fa parte del passato consolidato, ma piuttosto del passato prossimo, del passato vicinissimo a noi con la presenza ancora in vita dei parenti delle vittime, dei reduci, di qualsiasi tipo di concittadino che abbia avuto a che fare in maniera

assolutamente diretta con quei fenomeni.

Tutto questo avviene molto meno. Ovviamente se un artista si occupa della Prima guerra mondiale, se un artista si occupa del Nazismo, se un artista si occupa della Belle Époque o di altri momenti della storia contemporanea siamo di fronte ad un tipo di ricerca. Chiaramente ci sono ancora anche lì dei testimoni con cui parlare, con cui confrontarsi, dai quali avere in qualche misura ispirazione certo, però se andiamo più vicini nel tempo la sfida è davvero ancora più complicata. E ancora più avvincente. Mi sembra una pratica artistica complessa, profonda, difficile e quindi per questo in qualche misura lodevole e l'auspicio come dicevo è che sempre più gli artisti provino in qualche modo a destrutturare a comprendere loro stessi e a riproporre con una nuova formalità, con delle nuove immagini i grandi episodi che hanno in qualche misura cambiato o segnato la storia recente del nostro paese, d'Europa o del Mondo.

Massimiliano Tonelli